

PAOLO AGARAFF

LOTTA DI CASSE

“Chi avrebbe immaginato che potesse accadere...” disse l’uomo biondo, con un accento romagnolo più evidente che mai. “Pensavo che il mio lavoro fosse sicuro, un settore mai in crisi, e invece ecco che sono sul punto di ritrovarmi a spasso”. Il faccione rotondo trasudava angoscia, la mano sinistra rigirava nervosamente l’anello grosso e vistoso all’anulare della destra.

Il suo interlocutore, Matteo Ponzoni, lo guardava con il viso atteggiato a profondo disgusto, un’espressione che, del resto, gli veniva spontanea come il fischiare all’uomo comune.

“E’ proprio come dico io” continuò il biondo. “I miei migliori clienti sono spariti. *Puff*. Svaniti nel nulla” disse, aprendo le mani per dare forza al *puff*. “Già vedo davanti a me lo spettro della disoccupazione, il passaparola che mi farà il vuoto attorno. Non mi resta che attendere la delibera comunale: DESTITUITO. Se penso a tutti gli anni di onorato servizio...”

“Piantala. Sei isterico. Sei uno spettacolo penoso”.

“Ti dico che andrà così, è successo anche al mio collega di Montespolverato dopo la faccenda del mostro. La gente non ha voluto più saperne di essere sepolta lì. Le coppie si sono trasferite tutte al cimitero di Castelpanico e il vecchio Luigi ha ricevuto una letterina che lo mandava in pensione”.

“Il cimitero era praticamente abbandonato” obiettò Ponzoni, che ricordava molto bene l’episodio in questione. “Non ci seppellivano nessuno da decenni. Il custode ci passava sì e no una volta a settimana, quando glielo consentiva la gotta... e aveva ottantatré anni”.

“Davvero? Sembrava più giovane”. Il tizio fece spallucce. “La verità è che gli hanno fatto una carognata; sono loro che l’hanno ammazzato! I morti erano tutta la sua vita”.

Il biondo Oscar Maurizi, custode del cimitero di Torrestorta, aveva puntato i pugni sui fianchi; la sua posa esprimeva solidarietà per il vecchio Luigi. “Pensa:

m’hanno raccontato che è trapassato invocando il notaio Ferraguti, quello del mausoleo di fronte alla baracca del custode”.

“E il notaio ha risposto?”

Oscar aggrottò la fronte: “Pare di no”.

Mentre parlavano tra loro, i due erano giunti al cancello del vecchio cimitero, in fondo a una stradina di pietrisco bianco. Il custode estrasse una grossa chiave e aprì il catenaccio, sopra al quale pendeva un grosso cartello che portava la scritta CHIUSO PER INVENTARIO, tracciata con grafia da seconda elementare. “Inventario” era in realtà scritto “inventario”. Ponzoni pensò che suonava come “inveterare”, “invecchiare”, come se fosse un lapsus indotto dalla vetustà stessa del luogo. “Forse è una coincidenza” gli disse una vocina. “Le coincidenze non esistono!” ribadì una seconda vocina, più stridula della prima. Mai che fossero d’accordo.

Perso nelle sue elucubrazioni, Ponzoni lasciò che Oscar entrasse, poi lo seguì. Vide la sua chioma color canarino slavato sussultare per le correnti d’aria che s’incuneavano nel sentiero racchiuso tra la fila di cipressi a destra e la parete dei loculi a sinistra.

“Vieni a vedere qua, don!” Oscar non aveva mai smesso di chiamarlo “don”: per lui Matteo Ponzoni era sempre *don Matteo*, anche se erano ormai passati molti anni da quando era stato sospeso dai sacri uffici. Quante salme avevano esumato insieme, quando Ponzoni, allora sacerdote, faceva ricerche sull’intervento del Maligno nelle fasi della decomposizione. Ah, i bei tempi andati...

“Questo è stato il primo”.

Davanti alla figura lugubre del custode si apriva uno squarcio nel terreno. La bara era parzialmente dissepolta, quanto bastava per consentire al coperchio di aprirsi. Le impronte sul velluto del rivestimento e del cuscino rammentavano la polverosa sagoma di un occupante. Ma l’occupante non c’era.

“Vedi? Che ti dicevo? Si divertono a portarmeli via” riprese Oscar con tono lamentoso. “Hanno iniziato con questi, tumulati qui a terra, poi sono passati a quelli murati laggiù”.

Qualcosa non tornava. Anche le vocine tacevano. Ponzoni cominciava a secarsi: “Sei *sicuro* che siano stati portati via?”

“Certo. Perché dovrebbero andarsene, secondo te? Qui a loro non manca niente: è fresco d’estate e temperato d’inverno, cambio l’acqua ai fiori un giorno sì e uno no, e tutte le sere suono l’armonica...”

“Carta e penna”.

“Come dici, scusa?”

“Ho detto CARTA-E-PENNA, quella cosa bianca-e-sottile dove si scrive per mezzo dell’altra, lunga-e-a-punta”.

“Lo so cos’è la-carta-e-la-penna...” disse Oscar avviandosi verso il suo ufficio, con un *ma-tu-guarda-che-stronzo* trattenuto a fior di labbra.

Ponzoni rimase sul sentiero, passeggiando su e giù. La sua mente allenata stava già memorizzando la posizione delle tombe profanate e il nome degli occupanti quando, passandoci davanti, si accorse che anche la tomba del Russo Ignoto era vuota.

La tomba del Russo Ignoto era il nome che erano soliti dare al luogo della sepoltura di un povero disgraziato senza identità, il cui corpo, opportunamente lavorato, era finito in una partita di scatolette di cibo per cani, prodotto nel cuore del dissolto impero sovietico. Lele Quadri, il proprietario dell’*hard discount* dove erano finite le scatolette, aveva avuto un bel daffare per insabbiare la faccenda, ma non era riuscito a sopire le voci che avevano cominciato a circolare su di lui e sul suo esercizio commerciale. Il discount *Magnolia* era fallito per mancanza di clienti e ora Lele, per tirare a campare, girava in chiesa con la cesta delle offerte; probabilmente cacciava tra sé e sé una bestemmia per ogni monetina raccolta... Ponzoni ne era certo.

L’ex sacerdote sussultò quando una voce gli giunse alle spalle: “Hai visto? Se n’è andato anche lui”. Si girò a fronteggiare Oscar, e questi cambiò subito tono, come se si fosse ricordato del battibecco di qualche minuto prima. “Tie’, ecco la carta” gli disse, estraendo un taccuino dalla tasca del suo vecchio giaccone rosso di similpelle, “Ed ecco la penna”.

Ponzoni rivolse uno sguardo astioso all’immondo becchino che aveva osato, ancora una volta, offendere la memoria della sua venerabile genitrice; aveva sentito bene le sue parole: “Quella porca... di tua mamma”. L’ex sacerdote respirò profondamente e cercò di calmarsi, ora aveva altro a cui pensare; avrebbe atteso il momento opportuno per far pagare il fio di quelle sozze ingiurie.

Le ombre del sole morente si erano allungate fino a confondersi con quelle dei lampioni e poi erano scomparse. Già si sentivano i primi grilli intrattenere con il loro frinire gli spiriti di passaggio. Ponzoni era venuto annotandosi nomi, iscrizioni, epigrafi e, di tanto in tanto, collegava con frecce due punti del foglio; stava tracciando il grafo orientato di Boltzmann che, secondo l’autorevole teoria di Silos Von Lager sulle proprietà topologiche del non-trapasso, si sarebbe rivelato semplicemente connesso nel caso di resurrezione spontanea. Il custode lo seguiva, silenzioso nella misura in cui la sua naturale logorrea di romagnolo glielo consentiva; la sua chioma, al buio, sembrava un’aureola marcia.

“Lo immaginavo!” esclamò Ponzoni, scarabocchiando furiosamente le ultime note. “Guarda l’Hilbertiano del campo di transustanziazione” disse, e piazzò il taccuino sotto il naso di Oscar. “Anche un poppante potrebbe dirti che non c’è perturbazione”. Fissò il custode negli occhi: “Guarda le foglie degli alberi”.

L’altro si guardò attorno, smarrito. “Sarebbe a dire?”

“Nessun... evento... paranormale” dichiarò Ponzoni, agitando una mano, quasi a scansare invisibili ragnatele. Stracciò gli appunti e seppellì i coriandoli insieme a un certo signor Andrea Carnevali fu Giovanni. “Nessun terreno K, in questo cimitero. Dietro tutto ciò non c’è che l’operato *umano*... cosa disgustosamente prosaica”.

“E i miei morti?” balbettò Oscar.

“Trafugati da volgari ladri. Saccheggiatori di tombe. Forse studenti di medicina che preparano un esame”. Si capiva dal tono della voce che ormai l’interesse di Ponzoni per quel caso era scemato.

“E io?”

“Non posso aiutarti. Non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo. C’è la polizia per queste cose”.

Oscar si sedette su una lapide; la sua espressione esprimeva tutta la tristezza di un bimbo cui fosse fuggito il palloncino tra le case. Lacrime impetuose cominciarono a rigargli le guance.

Ponzoni sbuffò, incrociò le mani dietro la schiena e fissò lo sguardo a terra, ignorando il becchino lacrimoso; poi aggrottò le ciglia: “A meno che...” Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Si chinò per osservare meglio.

“Che cosa?” chiese Oscar con l’ultimo residuo di speranza, tirando su col naso.

“C’è qualche bambino che gira da queste parti?”

“Certe cose io non le faccio...” rispose l’altro. “Non più...” quindi si alzò dalla lapide con un rantolo e si avvicinò all’ex sacerdote. “Che hai trovato?”

Ponzoni raccolse da terra un rettangolo di carta plastificata e cominciò a rigirarlo fra le mani: era *Paciga-Boo*, un personaggio di scarso valore del gioco di carte dei *Pükemoon*.

“Lavrà portata il vento” concluse Maurizi e indicò un edificio dalle finestre illuminate, poco lontano dal cancello che cingeva il cimitero. “Laggiù c’è lo stabilimento della Plexus, una casa editrice... dicono... di giochi *intelligenti*”.

Già, la Plexus. Ponzoni ricordò di aver letto su uno dei quotidiani locali una lunga intervista al Direttore Generale, l’ingegner Roberto Demiurghi, il quale decantava i pregi di un nuovo modello aziendale copiato pari pari dalla *New Economy* cinese, improntata a nuovi criteri di produttività. L’azienda stava effettivamente sbaragliando i concorrenti di un settore peraltro in crisi. “Il segreto sta nella nuova politica delle risorse umane” diceva più avanti nell’articolo Fabrizio Segalossa, responsabile della produzione, “L’incremento dei turni di lavoro, accompagnato da una forte motivazione del personale, è la nostra ricetta vincente. Non esagero quando affermo che i nostri dipendenti hanno trovato nuova linfa vitale nella rinnovata struttura della Plexus”. Effettivamente, a giudicare dalle luci e dal rumore lontano di macchinari, lo stabilimento doveva essere in piena attività, nonostante fossero ormai passate le nove di sera.

Ponzoni ricordava bene l’articolo; nella sua altalenante memoria fotografica era rimasta miracolosamente impressa anche la piccola foto sgranata del consulente che aveva portato il Verbo della *New Economy* nella Plexus. Il venditore di fumo industriale, Giampiero Yugotich, completamente infagottato in un lungo

impermeabile chiaro, si ergeva tra Demiurghi e Segalossa, due curiosi figurei glabri come Budda di porcellana. Il volto di Yugotich era parzialmente coperto da un cappellone floscio a tesa larga. Interrogato dal giornalista circa la teoria alla base dei suoi metodi, il consulente aveva dichiarato: “Una volta che si è fatto *basement*, e si è definito il *job management*, bisogna semplicemente evitare *break* e introiettare la *mission*, a costo di fare *tailoring* dopo *l’unearthing*”.

Ponzoni non aveva idea di cosa intendesse dire Yugotich con quel gergo iniziatico, di chiara origine non umana e dal suono comunque disgustoso, ma la situazione gli suscitava un istintivo senso di sospetto. Ora che tutto gli tornava in mente, qualche tassello del puzzle cominciava a prendere il suo posto.

Oscar notò la strana luce negli occhi di Ponzoni; conosceva bene l’ex sacerdote e sapeva che quello era il segnale di un’intuizione; si trattava ora di capire se tale intuizione avesse qualche attinenza con il suo problema oppure no. Pur aspettandosi una rispostaccia, arrischiò il fatidico interrogativo: “A che stai pensando?”

Era la domanda che più di ogni altra mandava in bestia Ponzoni, non a caso un elemento tradizionale nell’arte della percussione psicologica femminile.

“Chiedilo un’altra volta e ti uccido” rispose. Non stava scherzando. Benché Oscar fosse più alto di lui di un palmo, in quel momento sembrava non arrivarli neanche alle spalle.

I due rimasero a scrutarsi in silenzio per più di un minuto. Il lungo momento di stasi fu interrotto da un sonoro starnuto di Oscar, che si ripulì rumorosamente il naso con un fazzolettone giallo tutto incrostato di muco, simile a una tela di Pollock.

Prima che il crescente disgusto lo spingesse a concretizzare le sue minacce, Ponzoni si aggrappò a un pensiero di passaggio e prese una decisione: “Vado a dare un’occhiata alla fabbrica” disse.

“Vengo con te...” azzardò Oscar.

“Scordatelo. Con quei capelli fluorescenti ti vedrebbero a chilometri di distanza”.

“Mi metto un berretto nero...”

“Non dire fesserie” concluse Ponzoni, “Il nero non trattiene quel tipo di radiazioni”.

Mentre lo diceva stava già allontanandosi, lasciando l'altro nel silenzio di chi è troppo stupido per capire.

Ponzoni non fece il giro lungo, per le strade asfaltate, ma tagliò attraverso il campo di granturco del signor Ottavio, che la mattina dopo avrebbe trovato una scia di inquietanti orme provenienti dal cimitero.

Quando arrivò a ridosso del fabbricato, i suoi movimenti si fecero furtivi. La costruzione era circondata da un recinto a sbarre; la particolare lucentezza del metallo faceva pensare che fossero elettrificate, ma Ponzoni pensò che per il momento era inutile accertarsene. Da alcune finestre dello stabilimento emanava una forte luminosità; i vetri alle finestre erano smerigliati, tuttavia si distingueva il movimento di persone all'interno.

Matteo seguì il recinto lungo tutto il perimetro e non trovò altri varchi o aperture a parte il robusto cancello d'ingresso. Iniziò a pensare che tutte quelle misure di sicurezza fossero quantomeno sospette.

D'un tratto un'intensa luce sgorgò da una porta: qualcuno stava uscendo dal capannone. Ponzoni si rannicchiò tra le spighe di granturco e rimase a guardare. Fabrizio Segalossa, l'individuo alto, robusto e pelato che aveva visto nella foto dell'articolo sulla Plexus, stava uscendo all'aperto, seguito da due massicci operai in tuta blu. L'aspetto di Segalossa non era particolarmente salubre, ma i due operai erano ancor più pallidi e si muovevano con andatura rigida, legnosa, come se fossero in preda ai crampi. Senza proferire parola, Segalossa indicò una pila di barattoli poggiati vicino al perimetro esterno dello stabilimento; i contenitori erano cilindri metallici alti circa una decina di centimetri e larghi altrettanto, e avevano delle bizzarre maniglie ai lati. I due operai ne presero uno dalla pila e, reggendolo uno per parte, lo portarono dentro la fabbrica. Dall'atteggiamento degli operai e dalla loro postura curva appariva chiaro che il contenitore era terribilmente pesante nonostante le ridotte dimensioni.

Appena la porta fu di nuovo chiusa, Ponzoni tornò ad avvicinarsi al cancello ed esaminò i barattoli: uno era lesionato e ne fuoriusciva una polvere bianca, leggermente luminescente.

"Interessante", pensò Matteo tra sé e sé. "Molto interessante..."

Ponzoni rientrò dalla sua ispezione. Il portone del condominio dove abitava si aprì con riluttanza, emettendo un disperato cigolio di protesta. Era passata da poco la mezzanotte, ma gli altri inquilini dormivano già tutti, barbara usanza di chi si ostina a lavorare per vivere, quando potrebbe accontentarsi dell'assegno sociale.

Passando sul pianerottolo, l'ex sacerdote suonò il campanello dell'appartamento del suo padrone di casa e proseguì in silenzio fino al suo bilocale. Il pianto di un bambino strappato al sonno, seguito da una serie di coloriti impropri riecheggiò per la tromba delle scale e regalò a Ponzoni un effimero sorriso di soddisfazione; qualche svago innocente non guastava mai.

Dopo i consueti otto giri di chiavistello, Matteo si avventò sul frigo e ne estrasse due bottiglie di birra semisurgelate. La manopola di regolazione si era guastata due settimane prima, e il frigorifero funzionava solo al minimo o al massimo. In altri termini, Matteo poteva scegliere se distruggere l'insalata col gelo artico o col fresco primaverile. Diede un calcio d'incoraggiamento all'elettrodomestico ribelle, poi raggiunse la libreria pencilante e selezionò cinquanta centimetri lineari di *Misteri ed Efferatezze*. Infine, accese la pallida luce di un vecchio *abat-jour* e cominciò l'analisi delle riviste, stravaccato sul divano color memoria-del-bianco-che-fu.

Il maledetto numero con l'indice analitico degli ultimi settantasette fascicoli era andato perso durante l'ultimo trasloco, così Ponzoni dovette sfogliare la bellezza di seicentottantadue pagine prima di trovare l'articolo giusto, una lucida disamina delle proprietà fisico-chimico-alchemiche della *polvere di stelle*. Nel catalogo ufficioso delle materie extragalattiche essa figurava col nome di Naclanzio o "polvere di Naclanath", peso specifico 113.64, più di dieci volte quello del piombo. Effetto indicato: doppia "C", controllo e conservazione.

Non ci volle molto a fare due più due. Che il risultato dell'addizione fosse, in questo caso, *cinque* (o forse *sei*) era un'ovvia conseguenza della distorsione spazio-temporale indotta dalla massa gravitazionale della sostanza in esame. "Quattro, figuriamoci...", borbottò Ponzoni. "Dilettanti".

Matteo fissò per un po' lo schermo vuoto del televisore spento. La prima vocina che solitamente lo interpellava in questi momenti di straniamento si era già appisolata. L'altra, invece, era in vena di *suggerimenti*... Ponzoni si alzò di

scatto, frugò nel mucchio informe che si ostinava a definire “la sua *videoteca*” e ripescò alcune videocassette promettenti. *Zeder* lo conosceva a memoria, *Reanimator* neanche a parlarne, quindi la scelta cadde sul terzo film: infilò *Mimic* nel videoregistratore e sprofondò nel divano, agguantando le birre.

La prima bottiglia finì scolata prima della fine dei titoli di testa, la seconda si esaurì dopo le prime battute della protagonista. Dopo un generoso rifornimento, Ponzoni continuò con quel ritmo per due terzi del film, poi i primi sussurri di quella che lui chiamava “la terza vocina”, cioè quella dell’inconscio, iniziarono a confondere i suoi sensi.

Facendosi largo fra tracce mnestiche e cianfrusaglie, la sua mente si ritirò nell’anticamera del cervello, dove si proiettava una versione rielaborata della pellicola trasmessa per via endoptica. Nel sogno, uno dei mostri insettiformi del film si nascondeva in una fabbrica di giocattoli abbandonata; Ponzoni, che entrava e usciva dalla sceneggiatura senza alcuna logica, gli si parò davanti e gli disse, con una voce che non era la sua: “Eh eh eh! Yugotich... infido miceto insettiforme”. Poi passarono i titoli di coda e venne il buio.

Uno dei tanti rumori del mattino provocò il ritorno dell’ex sacerdote alla realtà. Doveva essere stato un merlo, o uno di quei dannati uccelli che non hanno niente di meglio da fare che chiurlare. Ponzoni si chiese che sapore avessero i merli cotti allo spiedo, e bevve d’un sorso il quarto di birra calda dalla bottiglia che aveva stretto in mano tutta la notte.

Non perse tempo a vestirsi, dal momento che la sera prima non aveva perso tempo a spogliarsi. L’igiene personale era sempre stata una delle sue ultime preoccupazioni; quando ancora indossava l’abito talare, i fedeli che si accostavano alla grata del suo confessionale venivano spesso colti da ebbrezza mistica a causa di esalazioni mefitiche. Lui definiva quel profumo “odor di santità”, in accordo con gli insegnamenti della teoria umorale degli eremiti di Tebe: sporizia, dermatiti e malattie del corpo sono il balsamo dell’anima. Le ulcere, in particolare, costituiscono il miglior ornamento per la pelle di un anacoreta che si rispetti.

Con passo veloce, Matteo Ponzoni si diresse verso *Scherzi da prete*, il bazar dell’ameno, aperto tutti i giorni escluso il terzo da destra. Quando ne uscì aveva

un’aria insolitamente felice e teneva un pacchettino in mano. Il più era fatto. Ora serviva una bella scorta di zucchero a velo con cui tagliare la polverina fluorescente *Effetto Spettro*. Non c’era stato tempo per preparare un vero e proprio piano d’azione, ciononostante la mente di Ponzoni stava elaborando una miriade di dettagli; da essi prendeva forma un po’ per volta un disegno unitario, così come le gocce di condensa confluiscono in un’unica massa sul vetro di una birra ghiacciata.

Il camion della raccolta della carta superò il cancello aperto della Plexus; come al solito, veniva a raccogliere gli sfridi della produzione, mucchi di pezzetti di carta e cartone avanzati dal taglio di carte, tabelloni e giochi *intelligenti* di varia natura. Il mezzo si arrestò nello spiazzo antistante la tettoia che riparava dalla pioggia gli scarti e il materiale da rottamare. Nessuno era venuto ad accogliere gli operatori del Comune: il cancello era stato aperto dall’interno della fabbrica, in risposta a due colpi di clacson. I netturbini cominciarono a caricare i rifiuti; il rumore delle mandibole d’acciaio del macchinario, intento a masticare i residui di cellulosa, nascose il piccolo tonfo prodotto dall’atterraggio di Ponzoni, che si lasciò scivolare dal tetto del mezzo e piombò a terra con l’agilità di un paraplegico obeso.

L’ex sacerdote strisciò a terra con quello che secondo lui era il passo del giaguaro. Le finestre che si affacciavano sul lato frontale dell’edificio erano tutte chiuse da inferriate, anche le serrande erano abbassate. Ponzoni continuò a strisciare fino a raggiungere il retro, dove si ergeva la pila di barattoli. Qui una serranda era appena sollevata e, nel chiarore dell’alba, la luce artificiale filtrava tra le sbarre della finestra che, fortunatamente, non aveva il vetro smerigliato. Ponzoni estrasse un tubo di plastica da sotto la tonaca scura, la sua divisa d’ordinanza per le missioni speciali. Il tubo era un periscopio giocattolo, acquistato per corrispondenza in un remoto passato con il kit “Ammira non visto le grazie delle campeggiatrici”. Matteo non aveva mai rimpianto le ventimila vecchie lire impiegate nell’acquisto, l’unica delusione erano stati gli occhiali a raggi X. Cautamente, accostò l’apertura superiore del periscopio alla finestra.

Come al solito, all'interno della Plexus ferveva l'attività: gli operai, almeno una quindicina, vagavano rigidamente e senza sosta da un macchinario all'altro, mentre i due pelati, Demiurghi e Segalossa, sorseggiavano un caffè.

Una ragazza assai graziosa ma col viso atteggiato a un'atavica noia, sedeva alla scrivania con i piedi sul tavolo e assaporava un sigaro fumante, affusolato e sottile. A pochi passi dalla ragazza, un tipo in giacca e cravatta, con i capelli perfettamente ordinati, batteva istericamente i tasti di un computer. Ogni tanto il viso dell'uomo si distorceva in una smorfia che sembrava esprimere un qualche tipo di gioia malsana. L'ex sacerdote lo trovò istintivamente antipatico, forse a causa delle evidenti psicosi rivelate dai tratti del volto. Ponzoni ebbe una strana sensazione di *déjà-vu*, come se avesse riconosciuto in quelle smorfie da psicopatico atteggiamenti visti e stravisti; gli ricordavano quella faccia che lo fissava da sopra il lavandino... "Che ci fa nel nostro bagno tutte le mattine, quel bastardo?" sussurrò la vocina stridula.

L'ex sacerdote abbassò il periscopio ed estrasse uno stetoscopio, sottratto tempo addietro al dottor Variconi, il tenebroso anatomopatologo dell'Ospedale Regionale; accostò la campana dello strumento alla finestra e rimase in ascolto. All'inizio solo il rumore di fondo dei macchinari. Poi risate e una voce maschile leggermente nasale: "Come i polli bisogna tenerli! Luce forte e temperatura bassa!" Poi una pausa, un'esclamazione incomprensibile e, di nuovo, la stessa persona: "Mestizia, renditi utile e riattacca quella gamba. Questo si rompe in continuazione!"

"Arrivo, arrivo" lamentò una voce languida arrochita dal fumo. "Con la scusa che sono *l'unica donna* rimasta, tutti i lavori di rammendo li fate fare a me..." Le parole "unica donna" furono pronunciate con una punta di civetteria.

"Forza!" ribadì un'altra voce maschile, con un tono scorbutico e autoritario che subito Ponzoni associò all'odioso tipo in giacca e cravatta. "Aumentare la produzione, contenere i costi! Muoversi, muoversi!"

"Guarda che non è facile ricucirlo in queste condizioni" si lamentò Mestizia. "O mi aiuti o mi dai un aumento".

"Come dice Yugotich, il *tailoring* è essenziale" disse la vocetta stizzita. "E vedi di fare un bel lavoretto preciso o il nostro consulente ti ficcherà il cervellino in una scatola di fiammiferi e lo spedirà in orbita intorno a Saturno".

"Il Cognato ha ragione" disse una nuova voce cavernosa, probabilmente da ascrivere al gigante pelato, Segalossa. "Se questi si scuciono tutti, addio ritmi di produzione cinesi".

"E poi quei rompicoglioni di Plutone come li paghiamo?" chiosò la voce nasale. "Quelli ci portano la roba solo se siamo puntuali con la percentuale".

"Anche con il travestimento addosso fanno una certa impressione, quei... così" borbottò Mestizia, "Hai voglia a mettere l'impermeabile: quelle alucce schifose s'intravedono lo stesso".

"Mi sa che ci vuole anche un'altra spruzzatina" osservò Segalossa. "Li vedo nervosetti, oggi".

Ponzoni interruppe l'auscultazione. Doveva sbrigarci se voleva ottenere subito il massimo dell'effetto; si avvicinò alla pila dei barattoli cilindrici e aprì con un coltellino svizzero il coperchio di quello in cima. L'interno del contenitore cominciò a risplendere di una lieve luminescenza. Ponzoni cercò di inclinarlo per far cadere un po' di polvere dalla cima; nonostante tutti gli sforzi, il barattolo si mosse appena, rischiando anche di scivolare dalla pila, magari spezzandogli un piede. La mente di Ponzoni si mise a calcolare febbrilmente: 113 Kg/dm³, cilindri da dieci centimetri per dieci centimetri... novanta chili... sì, tutto torna: Naclanazio.

Fece emergere un cucchiaino dal coltellino mille usi e, poco per volta, fece cadere dalla cima del contenitore un sottile strato di polvere superficiale. Non troppa, altrimenti si sarebbero accorti del calo di peso. La *polvere di stelle* piovve come una cascatella iridescente e andò ad aumentare il mucchietto depositato sotto al barattolo danneggiato che aveva notato durante la prima ispezione. L'ex sacerdote ripeté l'operazione con altri due cilindri in cima alle pile adiacenti, quindi estrasse dalla tasca il sacchetto di plastica in cui aveva mischiato zucchero a velo e polverina *Effetto Spettro*. Confrontò il suo simulacro di Naclanazio con l'originale: identico, a parte il peso. Rabboccò velocemente i barattoli aperti, li richiuse e corse a rintanarsi dietro l'angolo. Il camion della nettezza urbana era ripartito e il cancello elettrificato era nuovamente chiuso; ora bisognava solo attendere il precipitare degli eventi.

Dal suo punto di osservazione, Matteo vide Segalossa uscire dalla Plexus con un paio di energumeni e rientrare con un cilindro di Naclanzio adulterato. L'ex esorcista recuperò il periscopio e continuò l'osservazione. Segalossa stava preparando con mano esperta tre strisce di *polvere di stelle* che versò accuratamente in alcuni nebulizzatori per le piante, quindi si accostò agli operai e cominciò a irrorare quelli più scoordinati nei movimenti.

Ponzoni attivò lo zoom del periscopio ("Ammirate i dettagli della vostra vicina di casa!" titolava il foglietto con le istruzioni) e riuscì a notare i particolari che si aspettava: i visi degli operai presentavano grosse ecchimosi, a stento coperte da un pesante strato di trucco; in alcuni punti la pelle era strappata e malamente rammendata; il torace era immobile, nessun segno di respirazione... cadaveri rianimati.

Una nuvola di mosche ben pasciute attirò l'attenzione di Ponzoni: in un angolo del capannone, una cassa accoglieva un mucchio informe di arti e corpi. Le sottili forme ectoplasmatiche che si sollevavano dall'orgia di residui umani erano ben visibili all'occhio allenato di Ponzoni; tra queste, l'ex sacerdote riconobbe la figura indistinta di un uomo col colbacco, che fissava affranto gli avanzi devastati e putrefatti del proprio corpo, irrecuperabili anche per le tecniche aliene di rianimazione introdotte dall'infido Yugotich... "Proprio un'anima senza pace, questo russo", pensò Matteo, quindi si concesse un sogghigno, rinfoderò il periscopio e tornò allo stetoscopio.

"Vieni dallo zio... ecco, bravo. Ora tu..." la voce cavernosa di Segalossa trasmetteva una calma olimpica.

"Cognato, invece di criticare, renditi utile..." la voce nasale di Demiurghi era meno tranquilla. Ora si udivano distintamente dei tonfi soffocati dal rumore dei macchinari. Un gridolino femminile seguì a ruota.

"Perché non si *calmano*?" chiese Mestizia, con ansia crescente.

"Non funziona! Non funziona!" rantolò Demiurghi.

I tonfi erano sempre più sonori. "A cuccia, TU!"

"FERMALO!" urlò qualcuno. Poi le grida furono soffocate dai tonfi e da strani sibili frammisti a urla inumane.

Matteo si alzò tranquillamente. Si spazzolò l'abito dalla terra raccolta e guardò dubbioso la scorta di Naclanzio. No, non sarebbe servito. Avrebbe fatto

un'offerta che neanche i morti potevano rifiutare. Quindi si diresse all'ingresso dell'azienda, spalancò la porta e fissò la massa famelica di morti viventi che stava ondeggiando verso di lui.

Varcò la soglia e si chiuse con attenzione la porta alle spalle.

Il ritaglio di giornale appeso nella bacheca riportava un articolo apparso su *PolterKaos*, la famosa rivista specializzata in giochi di ruolo. Benché vecchia di un mese, la notizia era ancora attualissima e riguardava l'annuncio del cambio di rotta della Plexus che, col nuovo Direttore Generale, aveva deciso di abbandonare il mercato dei giochi per ragazzi per specializzarsi nella nicchia *horror-splatter*. Con l'uscita dell'edizione italiana di *All Flesh Must Be Eaten*, la nuova direzione Plexus aveva inanellato una clamorosa serie di successi commerciali.

Matteo Ponzoni rilesse ancora una volta il titolo della notizia: "Dalla Plexus nuova linfa al mercato italiano del gioco".

"Io avrei scritto *nuovo sangue*" ripeté Matteo per, forse, la trecentesima volta.

La figura ectoplasmatica accomodata dietro la scrivania fece spallucce e posò il colbacco trasparente sul piano di lavoro. Il cappello fantasma sprofondò lentamente dentro lo scrittoio.

"Si sarebbe intonato con la nuova linea editoriale!" aggiunse Ponzoni, chiudendo la cassa con i soldi. Ricontò il mazzo di bigliettoni da cento euro e se lo infilò in tasca.

"Voi siete d'accordo, vero?"

La domanda era rivolta a Demiurghi e Segalossa che stavano sudando alla cellofanatrice per finire di confezionare la terza ristampa di *All Flesh Must Be Eaten* da consegnare al distributore. I due si limitarono a sbuffare qualcosa, mentre la vocetta nervosa del Cognato si lamentava della scarsa qualità degli scarafaggi della cantina.

"Nessuno ti ha interpellato" sibilò Ponzoni al Cognato, affrettandosi ad allontanarsi dalle sbarre dello spioncino per evitare le sue mani adunche bramose di sangue.

"Questa dove la volete?" Oscar Maurizi sollevò il viso sudato per aver trascinato l'ennesima cassa da morto fin lì.

"Chiedi a Mestizia, li ricuce lei".

La ragazza, con gli occhi cerchiati da occhiaie violacee, guardò affranta la bara appena arrivata, poi una mano adunca le strinse dolorosamente la spalla e la richiamò al suo dovere. Mestizia, inginocchiata a terra, riprese a rammendare il piede sinistro di uno zombie intento a provare un nuovo gioco assieme ad altri tre compagni semiputrefatti. Sulla confezione del gioco spiccava la figura di un sacerdote che schivava il getto verdastro proveniente dalla bocca di una ragazzina assatanata. I quattro cadaveri seduti al tavolo lanciavano dadi, spostavano segnalini a forma di pretini e diavoletti cornuti, ed emettevano rochi ululati e rantoli divertiti.

Ponzoni li guardò quasi con affetto e si diresse verso la porta, facendo fruscicare le banconote nella tasca; finalmente avrebbe fatto sistemare il motore della sua vecchia Cinquecento; e anche il buco nel pianale, in modo da poter appoggiare i piedi durante la guida. Anzi, era certo che con i diritti d'autore de *Il piccolo esorcista*, avrebbe potuto smetterla di raffinare gas naturale dalle carogne dei cani e ricominciare a usare la *benzina*.

Un ringraziamento speciale a
Giuseppe "Pino" D'Emilio,
réviseur extraordinaire

© 2004 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

Visita il sito di Paolo Agaraff
www.agaraff.com

